

sio non conoscendo la decisione del tribunale di Milano, nella persona del primo presidente, ha perso una eccellente occasione per fare andare avanti i due procedimenti, quello pubblico e quello segreto della nuova istruttoria, appaiati, rassicurando così l'opinione pubblica sull'autentica volontà di lacerare il pesante manto che ormai da due anni ricopre il « caso ». Si è preferito, invece, il sistema della « corsa ». Un anno or sono era una corsa all'archiviazione, all'affossamento delle indagini. Ora sembra una corsa nel tentativo di bloccare il processo Calabresi-Lotta Continua, portando avanti una nuova istruttoria che nei fatti rimane legata all'accusa di « omicidio colposo e di fermo illegale » espressa dal procuratore generale Bianchi D'Espinosa. Rimane legata, diciamo, perché sarà ben difficile, se non quasi impossibile, provare la tesi dell'omicidio attraverso la nuova perizia necroscopica.

Perché di omicidio si tratta, lo ripetiamo ancora una volta. E neppure di un *semplice* « errore sul lavoro »: troppe botte durante l'interrogatorio per fare parlare il teste che pare reticente. Non sarebbe la prima volta e nemmeno l'ultima, e su una morte di questo tipo si potrebbe fare solamente una battaglia di tipo umanitaristico. Si tratta di ben altro. E' tutta la costruzione poliziesca-sifarina sulla strage di Milano e sulle bombe del 12 dicembre che è in questione. Pinelli, la morte di Pinelli, è il punto debole, quello che, se salta, può fare rovinosamente crollare tutta la costruzione. Ecco dunque che « il caso Pinelli » diventa un « caso » politico, una battaglia politica che si deve fare con la ferma volontà di andare fino in fondo nella ricerca delle autentiche responsabilità. Ormai tutte le informazioni di cui siamo in possesso ci portano a ritenere che il ruolo principale nella sapiente recita, messa in scena con la ricerca, individuazione e arresto dei « colpevoli » delle bombe del 12 dicembre, doveva essere sostenuto non dal ballerino Pietro Valpreda, che doveva invece ricoprire un ruolo di contorno, ma da Giuseppe Pinelli, il « vecchio » anarchico, legato nella battaglia politica alle forze autentiche della sinistra. Un « colpevole » che avrebbe corresponsabilizzato, in qualche modo, tutto l'arco delle forze che in quel momento politico interno ed internazionale si volevano emarginare, ricacciare nel lager in cui erano rimaste per oltre 10 anni.

E quando questo *gioco*, tragico mostruoso gioco che ha portato alla mor-

te di 16 innocenti alla Banca dell'Agricoltura non ha più retto, e il « colpevole » principale si è rivelato inutilizzabile e estremamente pericoloso perché aveva compreso la provocazione che si stava imbastendo, si è dovuto seguire la tipica logica del delitto. Per coprire il primo, è necessario commetterne un secondo. Così l'anarchico Giuseppe Pinelli dopo 77 ore di interrogatori, precipita, inanimato, dal quarto piano della questura in via Fatebenefratelli. E la ferrea logica del delitto non si è certamente fermata a Pinelli, ma ha continuato a colpire durante tutti i ventidue mesi che ci separano dalla strage: sono troppi, infatti, i testi morti o spariti dalla circolazione in circostanze misteriose, sono troppi i fascisti che hanno ritrovato rifugio in Grecia, Spagna, Portogallo con il complice silenzio della polizia. Ma ritorniamo alle ultime ore di interrogatorio di Pinelli, ore che possono aiutarci a comprendere cosa è successo quella notte nella questura milanese. Lasciamo da parte tutto l'episodio relativo a « Nino il fascista », al secolo Nino Sottosanti, l'uomo che, tra l'altro, pare avere avuto il compito di far saltare l'alibi dell'anarchico. Ricordiamo solamente, per inciso, che Sottosanti è il ritratto vivente di Valpreda e che lo stesso Rolandi scambiò una sua foto per una del ballerino.

In questura Pinelli riflette sulla figura di Sottosanti, sul perché « proprio » quella mattina del 12 dicembre il fascista, recentemente *convertitosi* all'anarchismo, era stato a casa sua. Ma durante gli interrogatori alcuni altri fatti che in un primo tempo non aveva collegato gli appaiono chiari; Pinelli inizia a comprendere il gioco che si vuole imbastire sulla sua persona. I tre fatti più importanti sono: le accuse della Zublena, i testimoni in mano ai carabinieri, le intimidazioni continue e sempre più ossessionanti di Calabresi e del capo della squadra politica Allegra. Tutti e tre i punti tendevano a corresponsabilizzare Pinelli nella costruzione poliziesca relativa alla strage, sia come fornitore dell'esplosivo che come attentatore vero e proprio: la seconda strada venne abbandonata quando si vide che, nonostante tutto, l'alibi dell'anarchico reggeva. Ad ogni modo, col passare delle ore, i poliziotti si accorgono che il proprio piano non funziona; che Pinelli ha capito il gioco: diventa, a questo punto, un « colpevole inutilizzabile » e per ciò stesso qualcosa di scomodo. Dopo poco tempo il suo corpo « scivola » lungo la facciata del

cortile interno della questura. Ma chi è il personaggio che recita una delle parti fondamentali durante le ultime ore di interrogatorio dell'anarchico? Chi è il commissario Calabresi? E' stato il processo, terminato nel giugno del 1971 contro sei anarchici accusati di aver compiuto 18 attentati, a portare, ancora una volta, la sua figura alla ribalta.

Ci pare utile a questo punto della vicenda relativa al « caso » Pinelli ricordare cosa venne a galla durante quel processo, quali furono le accuse degli imputati, tutti poi assolti dal delitto di strage, nei confronti del commissario Calabresi, o, meglio, del « commendator Finestra ». Venne accusato: *primo*, di aver costretto l'imputato Braschi a confessare alcuni attentati, che l'anarchico non poteva in alcun modo aver commesso, in seguito a torture fisiche e morali; *secondo*, di averlo fatto uscire da San Vittore e portato fuori Milano, in macchina di notte, con uno strattagemma, di averlo quindi costretto a scendere dall'auto ordinandogli di correre davanti alla macchina che lo seguiva, a fari spenti, dicendo: « Possiamo romperti le ossa venendoti addosso e dire, poi, che è stato un incidente »; *terzo*, di avere interrogato sempre l'imputato Braschi davanti ad una finestra aperta sfidandolo, ripetutamente, a gettarsi nel vuoto; *quarto*, di avere minacciato più volte l'imputato Faccioli, dopo avergli impedito di dormire e di mangiare per tre giorni e per tre notti; *quinto* di aver detto ad uno degli imputati che avrebbe potuto fare incarcereare sua madre, dopo averle nascosto della droga in una tasca. E' sempre il commissario Calabresi che firma il verbale nel quale la « superteste » Zublena, che, guarda caso, aveva anche minacciato Pinelli, accusa i coniugi Corradini di essere responsabili di alcuni attentati. Si dimentica però di farlo firmare alla Zublena che, durante il processo dirà che le era stato dettato dal commissario. Così la difesa chiederà, inutilmente, l'incriminazione di Calabresi per falso ideologico e subornazione di teste.

Oggi il commissario Calabresi — dopo essere stato promosso per « meriti speciali » — continua, nonostante tutto ciò, a rimanere al suo posto. Continua a compiere indagini, a interrogare testimoni o sospetti. Continua a rappresentare, con tutta l'autorità del suo grado, il potere, lo Stato. Uno Stato per il quale il cittadino sta sempre più perdendo quel po' di fiducia che gli rimaneva.

M. S. ■